



Il Lazio, regione composita

1. IL LAZIO, REGIONE COMPOSITA

1.1. IMMAGINI E IMMAGINARI REGIONALI

Il Lazio ha conosciuto sin dagli anni Settanta consistenti processi di diffusione, rilocalizzazione e riorganizzazione delle attività insediative, produttive e di servizio. Questi fenomeni hanno dato luogo a interpretazioni divergenti. Da un lato, si è chiamata in causa una progressiva «metropolizzazione», per effetto delle intense relazioni che definiscono come territorio di pertinenza della capitale un circondario sempre più vasto; dall'altro, si sono volute intravedere nuove configurazioni incentrate su ripartizioni geografiche che manifestano significative reciprocità di scambi in parziale o totale autonomia dal richiamo di Roma.

La prima linea di ragionamento fa capo a una consolidata tradizione di studi quantitativi; essa esalta il ruolo pressoché esclusivo di Roma nella compagine del Lazio e ben al di là dei confini regionali, in settori come il terziario direzionale, la ricerca e l'alta formazione, il turismo, la produzione culturale, la salute, oltre che per una serie di servizi non altrimenti fruibili in un ampio hinterland.

In questo solco interpretativo, già gli Atlanti Somea (1973 e 1987) ravvisavano il forte accentramento su Roma e la debolezza della struttura urbana di secondo livello, rappresentata da diversi comuni disposti a corona attorno alla capitale a una certa distanza da essa (Ferraro 2009). A ben vedere, tuttavia, proprio a partire da queste ricognizioni, l'ombra proiettata dalla città capitale sul territorio circostante, lungi dal preconizzare un percorso di metropolizzazione, sembrava restituire una «metropoli senza area metropolitana» (Aquarone 1961), un «tenace deserto» (Caracciolo 1991), aggiornando l'immagine secolare della Roma pontificia come «città senza contado».

Emergeva allora come vizio di origine della Regione Lazio la sua condizione di costruito volontario, per effetto di una delimitazione amministrativa stabilita a tavolino negli anni Venti del Novecento, con ampi inserti di Umbria, Abruzzo e Campania. Tale scelta sarebbe stata pagata con la sostanziale reciproca estraneità tra Roma e una parte cospicua delle aree incluse nella nuova regione (Musci 1996).

Di costruito volontario si tornava a parlare negli anni Novanta, con il rafforzamento del paradigma regionalista, in virtù della scala

raggiunta dalle relazioni economico-sociali e in considerazione delle trasformazioni più rilevanti del contesto europeo: lo spostamento a nord del suo ideale baricentro, l'estensione a est degli ambiti comunitari, i nuovi modelli di competizione e la globalizzazione dei mercati. Con l'approdo a una «riforma della forma dello Stato» (Pacini 1996), intesa a rendere i sistemi economici e territoriali nazionali più efficienti e competitivi con il resto d'Europa, emergeva l'urgenza di una geografia più «performativa».

Tra le diverse ipotesi, la prima a misurarsi con un orizzonte federalista è stata la proposta della Fondazione Agnelli di un'Italia a 12 regioni, in cui il Lazio assorbiva il Ternano; a essa si contrapponeva l'opzione estrema di tre macro-regioni a più riprese portata all'attenzione da istituti di ricerca e movimenti politici (Pacini 1996; Miglio 1999).

Su iniziativa del Ministero delle Infrastrutture, prendeva corpo negli anni Duemila un'ipotesi «intermedia», in funzione dell'inclusione del territorio italiano nello spazio comunitario dell'Europa allargata e del Mediterraneo. Questa proposta, che faceva esplicitamente riferimento alle politiche di sviluppo policentrico enunciate dallo Schema di sviluppo dello spazio europeo, identificava cinque macro-regioni funzionali potenzialmente in grado di attivarsi come Zone di integrazione economica mondiale. Il territorio laziale sarebbe stato largamente ricompreso nel macro-raggruppamento del Centro Italia, insieme a Toscana, Marche, Umbria e Sardegna, mentre la sua porzione meridionale si sarebbe ricongiunta con la Campania nel macro-raggruppamento del Sud-Est (Ministero delle Infrastrutture, Dicoter 2007; si veda la figura 1.1).

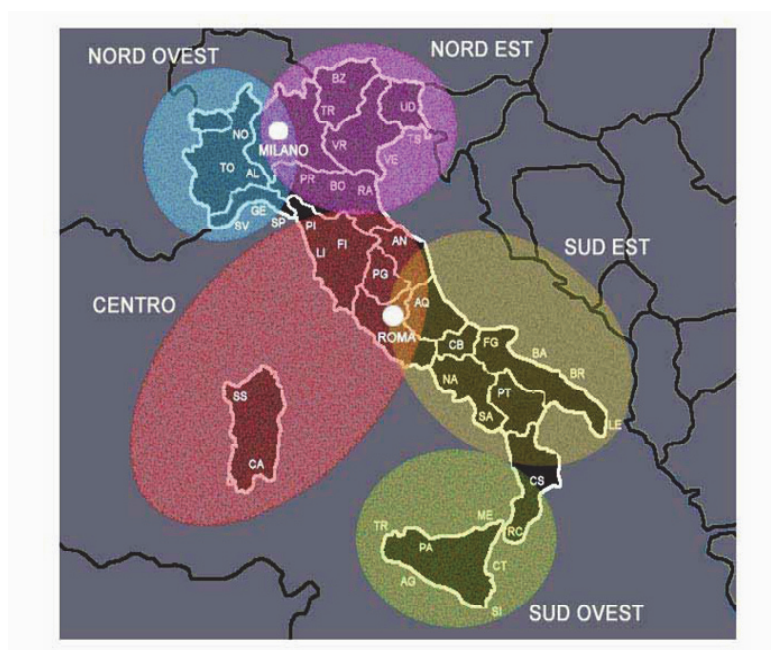
Tale linea di pensiero sosteneva e sostiene che una più risoluta adesione all'ispirazione regionalista avrebbe meglio interpretato i segni del cambiamento in quanto «le logiche economiche si muovono nella direzione di un indebolimento dello Stato nazionale e di un superamento dell'azione delle singole imprese, che dovranno fare affidamento sulla capacità del proprio sistema territoriale di mantenere, promuovere e attrarre attività economiche e risorse finanziarie» (Ministero delle Infrastrutture, Dicoter 2007, 172).

Questa geografia funzionale sovrainposta al «territorio reale» si colloca nel solco di una tradizione programmatica utopistica, quasi visionaria, inaugurata dal *Progetto '80* alla vigilia del varo delle Regioni: un'inedita esperienza di collaborazione tra economisti, urbanisti, geografi e sociologi che, sotto l'egida del Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, coltivava l'ambizioso obiettivo di portare a convergenza sul territorio nazio-

nale gli indirizzi di programmazione quinquennale e le previsioni di sviluppo di «assetti territoriali di lungo periodo».

Figura 1.1. **Zone di integrazione economica**

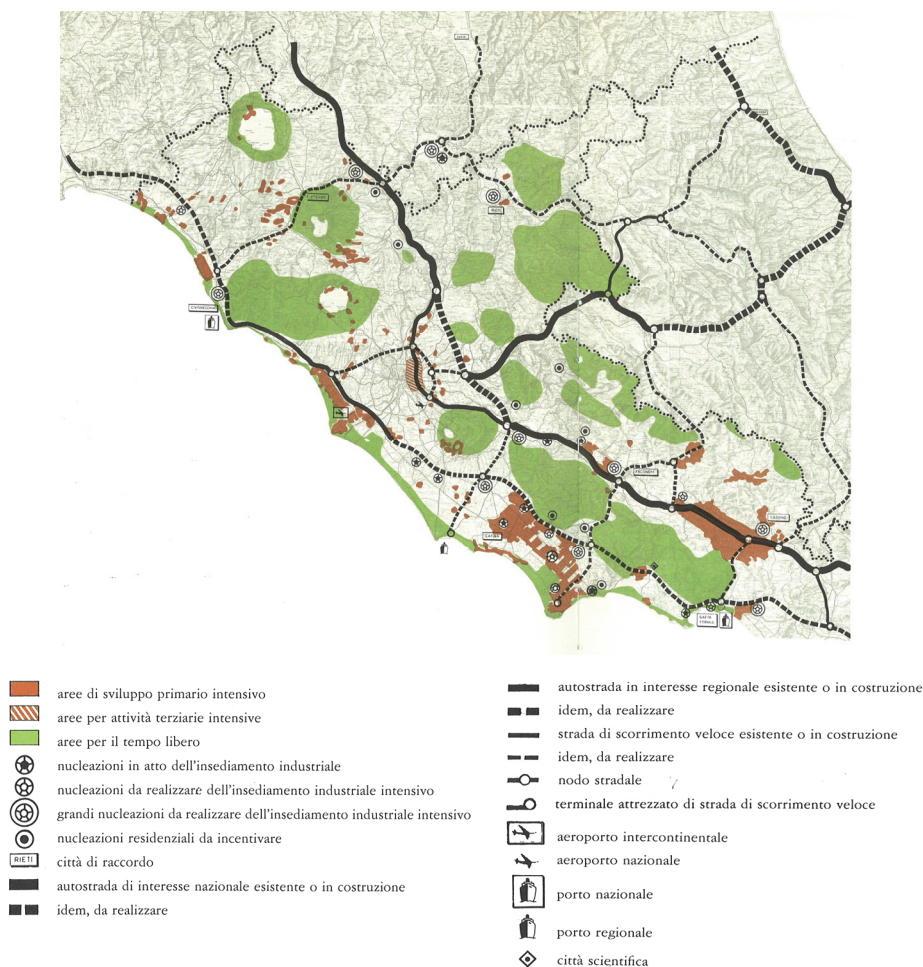
Fonte: Ministero delle Infrastrutture, Dicoter (2007)



Lo studio prendeva in esame diverse alternative di organizzazione territoriale compatibili con gli obiettivi quantitativi (reddito, occupazione, produttività) contenuti nello schema di sviluppo economico allegato al Programma quinquennale 1966-1970 e relativi alle tre grandi circoscrizioni del paese: triangolo industriale, Mezzogiorno, resto d'Italia. Operativamente, si trattava di determinare condizioni e condizionamenti più o meno permanenti allo sviluppo, e di prefigurare schemi insediativi ritenuti ottimali a livello regionale – comprensivi degli standard urbanistici – definiti come «obiettivi ecologici» della pianificazione. Le proiezioni spaziali che ne derivarono, nell'affrontare il riequilibrio centro-periferia, furono tuttavia calibrate su principi organizzativi ritenuti validi indipendentemente dal senso dei luoghi, dai condizionamenti e dalle vocazioni territoriali, in base al riconoscimento di «elementi di struttura tipici alla scala nazionale» (figura 1.2).

Figura 1.2. Progetto '80 – Ipotesi di assetto territoriale del Lazio

Fonte: «Urbanistica», marzo 1967, n. 49



Le riflessioni avviate negli anni Sessanta dal Progetto '80 – che con ulteriori approfondimenti avrebbero potuto ancorarsi al territorio reale della pianificazione, aggregando realtà locali affini per potenzialità e modalità di sviluppo¹ – vennero interrotte e archiviate

¹ La logica che regolava tali aggregazioni seguiva il principio per cui «il contenuto economico prevale per sua natura al vertice delle decisioni (piano nazionale), s'interseca a metà strada con l'urbanistica e si affievolisce alla base» (Astengo, in Ministero dei Lavori Pubblici 1953).

nel decennio successivo con l'esplosione della questione abitativa come emergenza nazionale. «Da allora, per circa trent'anni, la programmazione dello sviluppo e, segnatamente, dello sviluppo del territorio e delle grandi armature infrastrutturali è rimasta, di fatto, affidata alla compilazione di elenchi di opere, più o meno urgenti, più o meno fattibili, certamente avulse da una visione organica di progetto territoriale» (Fontana 2004).

La stagione della programmazione negoziata inaugurata negli anni Novanta è tornata a cimentarsi con ipotesi organiche di riqualificazione e sviluppo territoriale, con investimenti destinati alla realizzazione di reti infrastrutturali, senza tuttavia pretendere di «pre-individuare gli assi portanti degli assetti insediativi, ma affidando ai partenariati istituzionali locali la possibilità di programmare lo sviluppo dei sistemi territoriali di appartenenza, valorizzando e, se del caso, potenziando le connessioni tra la trama infrastrutturale di riferimento e i grandi assi, nel frattempo fisicamente tracciati» (Fontana 2004). Ciò in concomitanza con il declino del paradigma produttivistico e l'avvio di un filone di studi basati sulla dimensione dello «sviluppo locale».

Il protagonismo dei territori – spesso ambiti sovracomunali non istituzionalizzati – trovava negli studi socio-economici una codifica analitica, con la nozione di «distretto», di provenienza anglosassone, e con quella derivata di «sistema locale del lavoro»². Alcune riflessioni di geografi e urbanisti si incentrarono sulla nozione di *milieu*, inteso come «insieme permanente di caratteri socio-culturali sedimentatisi in una certa area geografica attraverso l'evolvere storico di rapporti intersoggettivi, a loro volta in relazione con le modalità di utilizzo degli ecosistemi naturali locali» (Dematteis 1994).

In definitiva, il coinvolgimento degli attori locali veniva a costituire un fattore chiave per la costruzione di visioni di futuro, la de-

² I distretti industriali sono entità socio-territoriali in cui una comunità di persone e una popolazione di imprese industriali si integrano reciprocamente. Le imprese del distretto appartengono prevalentemente a uno stesso settore industriale, che ne costituisce quindi l'industria principale. Ciascuna impresa è specializzata in prodotti, parti di prodotto o fasi del processo di produzione tipico del distretto. I Sistemi Locali del Lavoro (SLL), introdotti dall'Istat (Sforzi 1991), sono unità territoriali costituite da più comuni contigui fra loro, geograficamente e statisticamente comparabili, selezionati attraverso i criteri dell'autocontenimento dell'offerta di lavoro (espresso come rapporto tra spostamenti casa-lavoro interni al sistema e occupati residenti), della contiguità spaziale e della «relazione spazio-tempo», con cui si intendono distanza e tempo di percorrenza tra la località di residenza e la località di lavoro.

finizione di strategie e delle relative traiettorie di sviluppo. Tali letture in profondità del territorio regionale, di volta in volta intese a sottolineare i «caratteri dell'urbanizzazione»³ (Astengo, Nucci 1990, ricerca It-Urb; si veda la figura 1.3) piuttosto che gli «ambienti insediativi locali» (Clementi, Dematteis, Palermo 1996, ricerca Itaten; figura 1.4), hanno condotto a identificare affinità tra sistemi locali relativamente svincolati rispetto alla plurisecolare idea della Roma *caput mundi*, centrale nel sistema di vie consolari (che «tutte portano a Roma»), quale rappresentata, ad esempio, dalla Tabula Peutingeriana⁴ (figura 1.5).

La multidimensionalità territoriale del Lazio è stata interpretata con sensibilità e lungimiranza dal Piano territoriale regionale generale (Ptrg), adottato nel 2000 come Quadro di riferimento territoriale (Qrt)⁵, e dai Piani territoriali provinciali generali (Ptpg) della Provincia di Frosinone e della Provincia-Città metropolitana di Roma; entrambi questi piani sono stati approvati con una procedura concertata con la Regione (accordo di pianificazione) e sono vigenti⁶, rispettivamente, dal 2007 e dal 2010.

Nel Ptrg, che si configura come documento di direttive programmatiche sulla base di studi risalenti agli anni Novanta, l'interpretazione dell'armatura territoriale regionale affiancava al sistema dell'area romana i due sistemi di Viterbo e Rieti, significativi in termini di valenza paesistica ma dal peso demografico modesto, e i

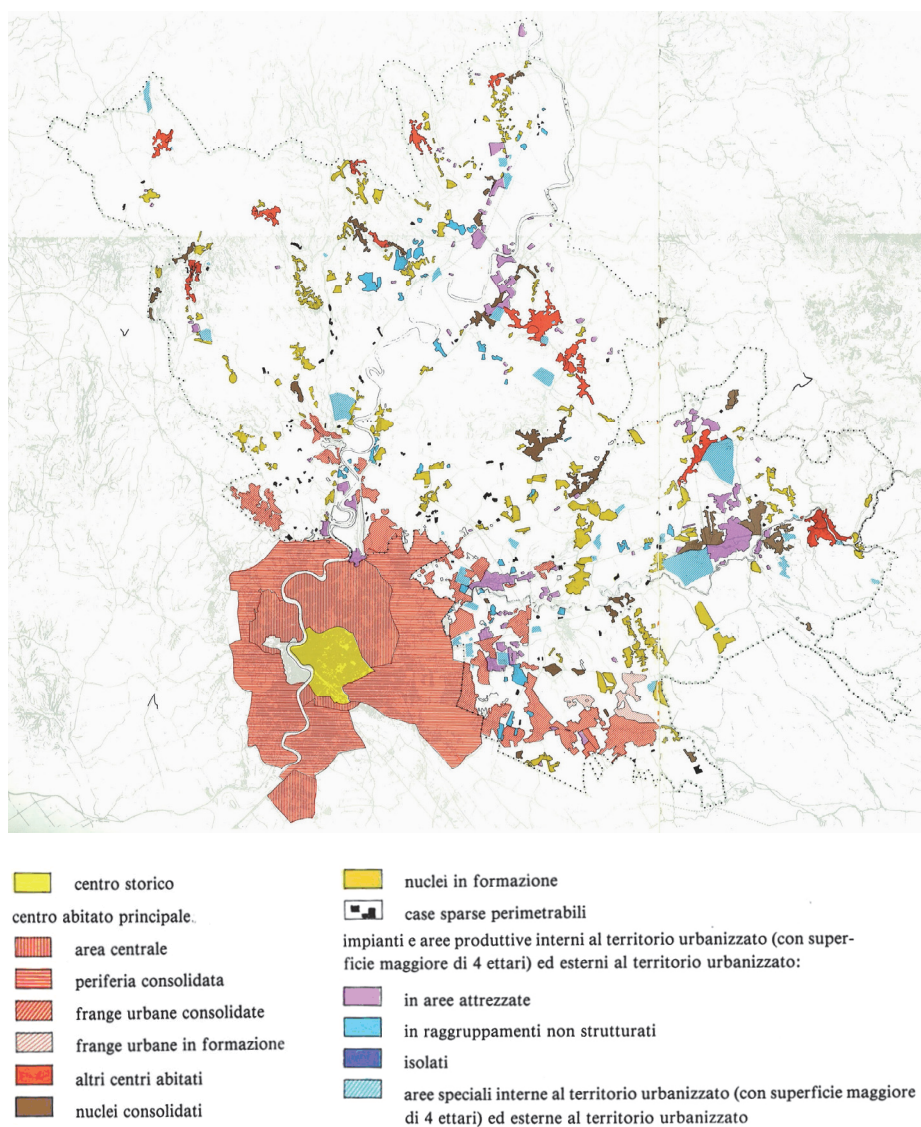
³ Il Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia e sulle politiche urbane e territoriali per gli anni '80 venne predisposto da Astengo come contributo ai lavori del gruppo dell'OECD sui problemi urbani.

⁴ La Tabula – prodotta tra il XII e il XIII secolo – prende il nome dall'umanista Konrad Peutinger, che raccolse 11 pergamene (in un rotolo di quasi 7 metri per 33 centimetri) riprendendo antiche carte fatte redigere da Augusto nel I secolo; queste rappresentano il sistema delle vie di comunicazione dell'area italica, le maggiori città, i principali corsi d'acqua e sistemi montuosi. La mappa è orientata con l'est rivolto verso l'alto; le distanze non corrispondono a quelle reali, anche per il forte carattere simbolico della mappa: Roma, in particolare, viene rappresentata come figura femminile incoronata, in trono, circondata da un circolo al centro della mappa, proprio per richiamare il ruolo di *caput mundi* svolto per lungo tempo dalla città.

⁵ Bollettino Ufficiale della Regione Lazio – Atti della Giunta Regionale, Delibera Giunta Regionale 2581/2000, Adozione Schema di Piano Territoriale Regionale Generale, articoli 10 e 62 della Legge Regionale 38/1999.

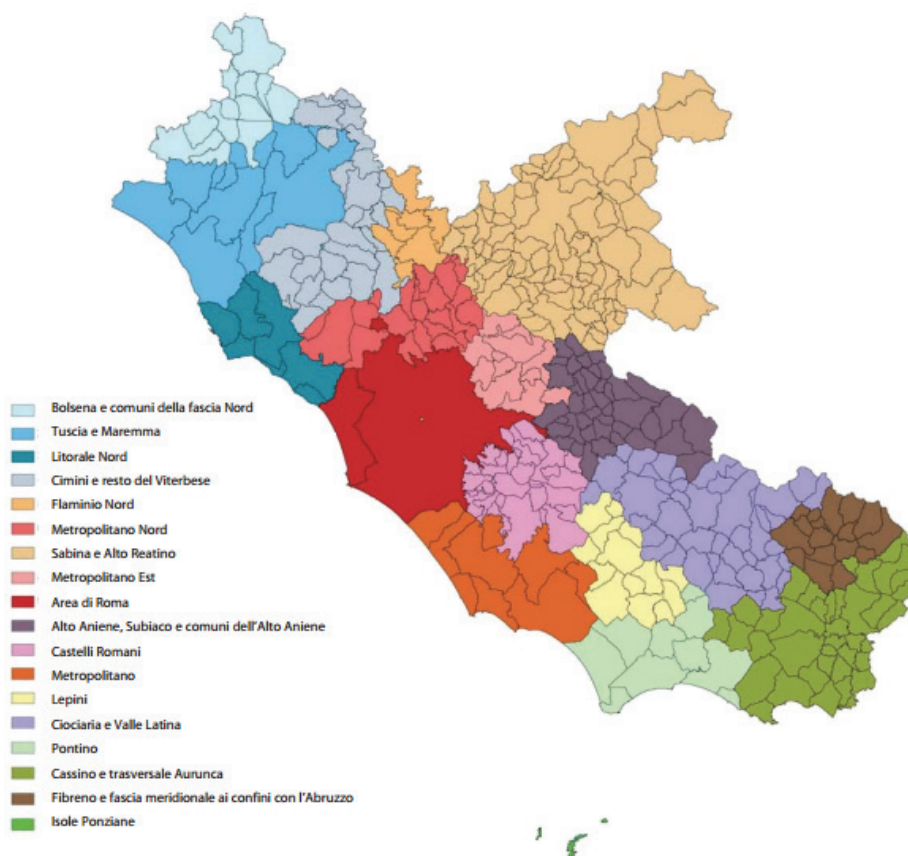
⁶ Provincia di Frosinone, Piano Territoriale Provinciale Generale (PTPG) della Provincia di Frosinone, approvato e pubblicato nel BUR Lazio n. 19, suppl. n. 1 del 10 luglio 2007. Provincia di Roma, Piano Territoriale Provinciale Generale (PTPG) della Provincia di Roma, approvato e pubblicato nel BUR Lazio n. 9, suppl. n. 45 del 6 marzo 2010.

Figura 1.3. Tipologie insediative nel Sistema nord-orientale di Roma

Fonte: Astengo, Nucci (1990), *Rapporto It-Urb 80 sullo stato dell'urbanizzazione in Italia*

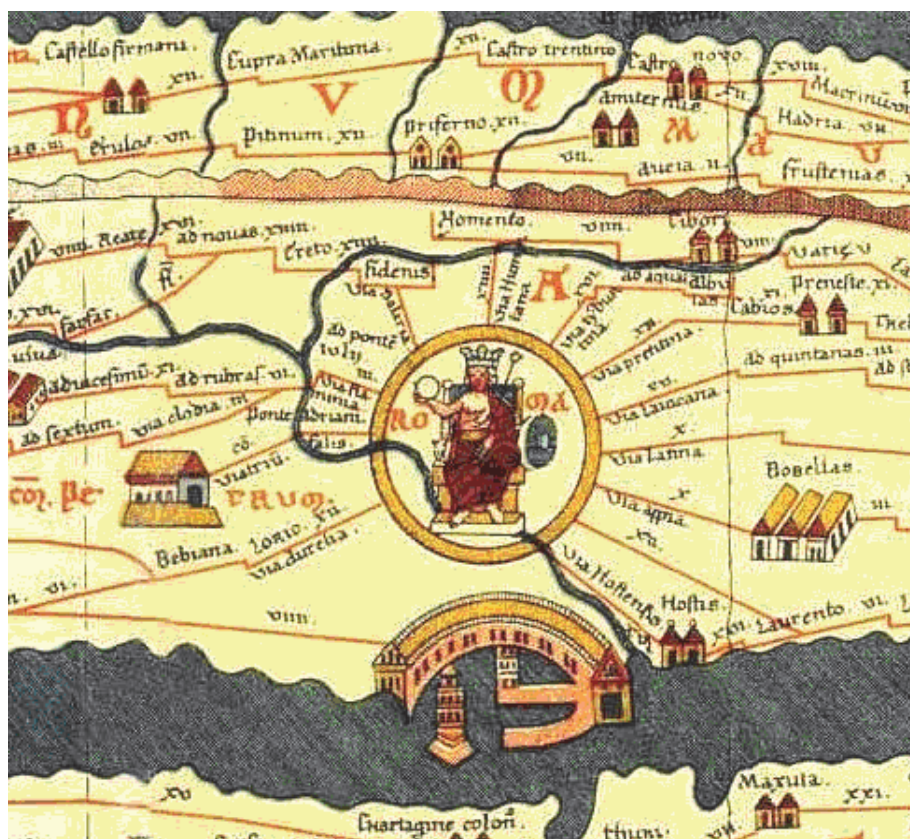
due sistemi più dinamici corrispondenti alle province di Frosinone e Latina, caratterizzate da un marcato sviluppo demografico e industriale concentrato, rispettivamente, nella valle del Sacco e nella Pianura Pontina.

Figura 1.4. Ricerca Italten. Ambienti insediativi 2001



La pianificazione di area vasta, di cui sono espressione i piani territoriali provinciali di Roma e Frosinone, esprime le grandi scelte strategiche relative alle infrastrutture, ai sistemi ambientali e ai sistemi insediativi con prescrizioni, direttive e indirizzi per la tutela, la riqualificazione e lo sviluppo dei sistemi urbani. Gli strumenti incanalano le strategie di sviluppo in sistemi e sottosistemi regionali, corrispondenti ai Sistemi Locali del Lavoro individuati dall'Istat, in quanto contesti di vita e di lavoro per la maggior parte della popolazione residente⁷.

⁷ Nel caso della provincia di Roma, sistemi e sottosistemi corrispondono anche alle ripartizioni assunte dalla programmazione regionale per il Docup e l'impiego del FESR, il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.

Figura 1.5. Roma *caput mundi* nella Tabula Peutingeriana

Questo approccio dovrebbe consentire di affrontare il riequilibrio territoriale in chiave di complementarità e integrazione tra sistemi regionali, a partire dal progressivo alleggerimento dei rapporti di dipendenza dalla capitale dei centri di prima e seconda cintura, che hanno progressivamente occupato nell'ultimo trentennio il «tenace deserto» con espansioni molto consistenti⁸; eppure, a dispetto di

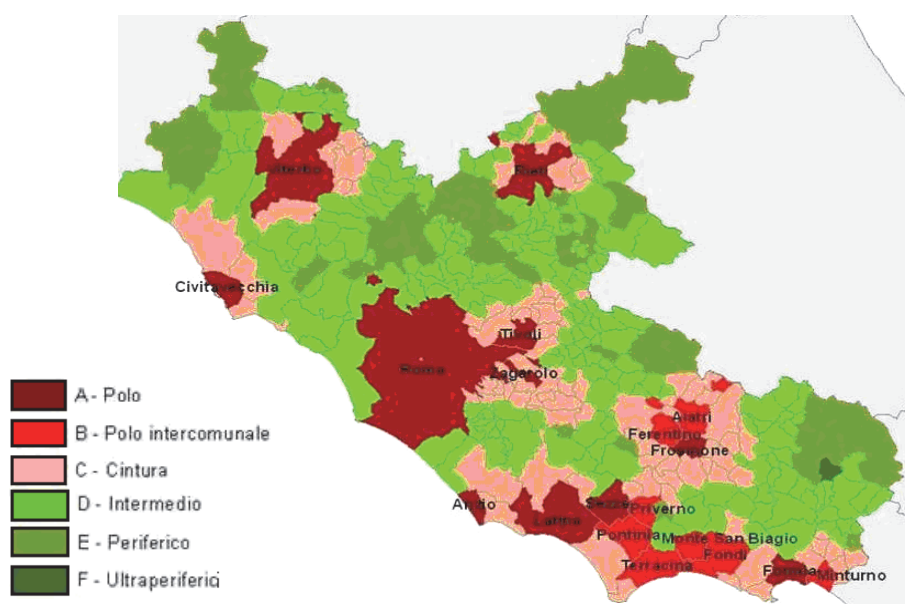
⁸ Entro sessanta chilometri dalla capitale sorgono nel 2011 (fonte: Censimento) sette centri con una popolazione compresa tra i 50.000 e i 70.000 abitanti: Guidonia, Fiumicino, Aprilia, Pomezia, Tivoli, Velletri, Anzio; altri quattordici hanno una popolazione compresa tra i 20.000 e i 50.000 abitanti: Nettuno, Ardea, Monterotondo, Marino, Albano Laziale, Ladispoli, Ciampino, Cerveteri, Fonte Nuova, Genzano di Roma, Colferro, Mentana, Frascati e Palestrina.

tali dinamiche, attività e funzioni di rango cittadino e metropolitano risultano tuttora concentrate all'interno del comune di Roma in una *core area* di poco più estesa della città storica⁹.

La più recente immagine del Lazio è quella messa a punto dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica del Ministero dello Sviluppo Economico (2013), per evidenziare su scala nazionale i diversi gradi di marginalità dei comuni rispetto a un livello prestabilito di offerta sanitaria, scolastica e infrastrutturale. In particolare, sono classificati come «centri di offerta di servizi» (talvolta anche denominati «poli»); si veda la figura 1.6) quei comuni, o aggregati di comuni confinanti, in grado di offrire simultaneamente tutta l'offerta scolastica secondaria, ospedali con Dipartimenti di emergenza e accettazione (Dea) di primo livello e stazioni ferroviarie almeno «silver», ossia di taglia media.

Figura 1.6. **Classificazione dei comuni in relazione alla presenza di servizi**

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica (2013)



⁹ A tale riguardo va ricordato come gli stessi confini della nuova Città metropolitana, istituita ai sensi della legge 135/2012, riprendano quelli della Provincia di Roma, anche se da più parti si era segnalata l'inadeguatezza di tale perimetrazione (si veda, ad esempio, De Martino 2008).

In questo quadro, «i diversi livelli di distanza/perifericità richiedono sforzi specifici di policy, quella ordinaria per ripensare l'organizzazione dei servizi (scuole e sanità) anche sui territori più lontani, spesso montagnosi, ma anche quella aggiuntiva, che per le sue caratteristiche (condizionalità; governance multi-livello; partecipazione e legame al risultato) può agire da fattore che induce al cambiamento» (Ministero dell'Economia 2013, 2).

Ciò che occorre è, dunque, un «progetto di territorio», secondo una felice espressione francese, ossia un orizzonte condiviso da amministratori e amministrati, spunto per elaborazioni e rappresentazioni di scenari futuri più compiutamente organizzate e condivise, in grado di armonizzare le nuove propensioni allo sviluppo con le geografie ereditate.

1.2. SFIDE DEL PRESENTE

Le politiche regionali, ove siano state perseguite con qualche successo, si sono storicamente caratterizzate per una specifica attenzione nei confronti di cause, modalità e fattori di sviluppo, attribuendo un ruolo particolare all'esplicitazione dei meccanismi economici e sociali sottostanti (Resmini, Torre 2011).

Nei contesti territoriali evoluti, l'attore pubblico si impone con trasparenza e autorevolezza come *primus inter pares* sui molteplici soggetti della governance, definendo lo spazio delle regole e validando progressivamente le tappe della filiera decisionale. Il processo di governance, in questo caso, è finalizzato a ricomporre diverse linee di indirizzo contenute nei documenti di carattere programmatico, strategico e pianificatorio, oltre che ad ampliare la partecipazione alle scelte e al coordinamento delle iniziative, spesso a differenti scale territoriali.

Il documento elaborato nel 2010 dalla Commissione Europea, *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, declina le nuove priorità dello sviluppo sullo sfondo di un quadro esigenziale profondamente mutato, per il combinato disposto dell'aumento della domanda di mobilità di merci e persone e di un crescente accesso di cittadini e imprese ai servizi telematici¹⁰.

¹⁰ Con la «rivoluzione digitale», il soddisfacimento di alcuni bisogni e l'accesso a determinati beni e servizi sono almeno parzialmente sottratti alla materialità degli

La Regione Lazio, in vista del ciclo di programmazione che si sta aprendo, ha incorporato questi elementi nell'agenda della Giunta insediata nel 2013¹¹. Il comparto manifatturiero viene chiamato a interagire strutturalmente con altre dimensioni strategiche dello sviluppo, come la ricerca e la formazione, la qualità della vita e dell'ambiente, in cui i parametri territorio, filiera produttiva e capitale umano siano in grado di costruire degli scenari basati su principi di razionalità comune¹².

Come noto, la Regione esercita i propri compiti in materia di attività produttive attraverso documenti di programmazione economica di carattere prevalentemente settoriale (programmi triennali di bilancio, programmi per i fondi strutturali europei, piani di settore, programmi di enti funzionali).

La pianificazione territoriale, chiamata a trascrivere gli obiettivi di sviluppo in forma di assetti insediativi, è delegata alle Province, salvo nel caso delle Aree di Sviluppo Industriale (ASI), tuttora di competenza regionale.

I Comuni detengono a loro volta competenze in materia di governo del territorio mediante piani regolatori contenenti previsioni per gli insediamenti produttivi. La caratteristica monofunzionalità di questi ambiti, giustificata all'origine dalla pericolosità di alcune attività di trasformazione¹³, ha progressivamente perduto la propria ragion d'essere, imponendo un aggiornamento degli strumenti in direzione di una calcolata flessibilità espressa dalla variabile

scambi, passando direttamente attraverso media immateriali e attraverso *providers* che non sono più, o non solo, il «pubblico»: la connettività di banda larga e l'offerta di servizi digitali a imprese e cittadini cominciano a evidenziare forti ripercussioni sugli stili di vita, la cui effettiva portata non è per altro a oggi pienamente prevedibile.

¹¹ Cfr. ad esempio la relazione dell'Assessore allo Sviluppo G. Fabiani, *Gli interventi della Regione a sostegno delle PMI del Lazio* (maggio 2013), e la più recente bozza del *Documento di economia e finanza regionale* (novembre 2013) che, come ambiti strategici per il progresso economico, sociale e della qualità della vita, evidenzia: ricerca, innovazione, crescita digitale, istruzione, formazione e adeguamento professionale, integrazione tra politiche sociali e sanitarie, coesione sociale e territoriale, riorganizzazione, semplificazione e razionalizzazione della pubblica amministrazione regionale.

¹² In tale chiave va inquadrato il recente avviso pubblico riservato a progetti di ricerca presentati da università e centri di ricerca per promuovere rapporti di collaborazione con le imprese, agevolando il trasferimento tecnologico e favorendo la fruizione e la diffusione dei risultati nelle filiere strategiche dell'aerospazio, beni culturali, bioscienze ed energie.

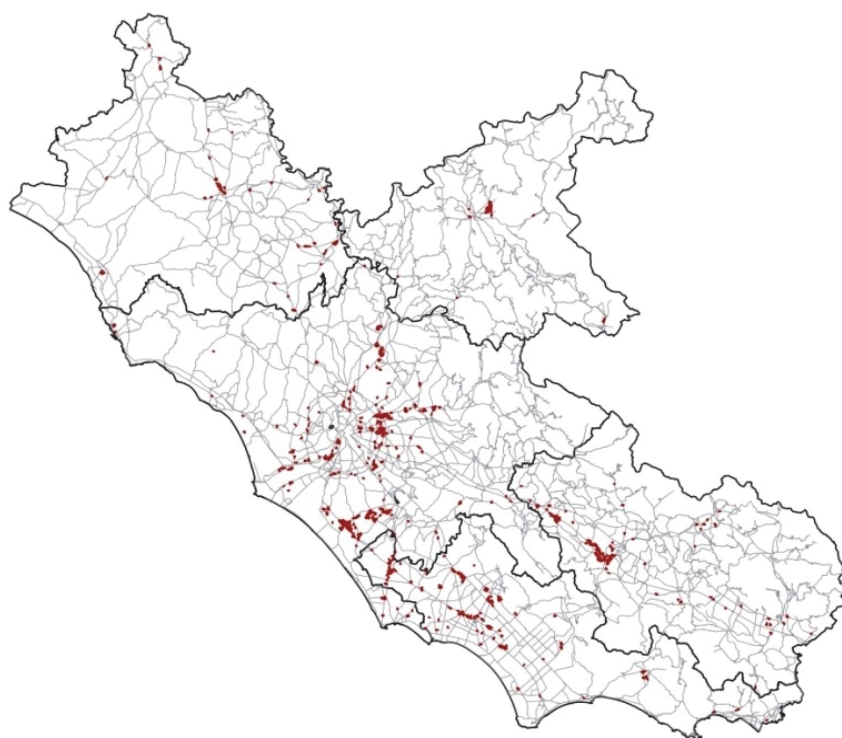
¹³ Si pensi alla distanza di sicurezza dai centri urbani per alcuni processi produttivi, o anche soltanto alle fasce di inedificabilità imposte dagli strumenti urbanistici, spesso peraltro disattese.

composizione percentuale di usi misti¹⁴. Per converso, per motivi economici o per indisponibilità di spazi attrezzati, le piccole e medie imprese si sono progressivamente collocate in aree inidonee, con costi ambientali e sociali decisamente elevati.

Nella Carta di uso del suolo del Lazio, il contrappunto tra concentrazioni insediative di grande formato e nebulose di aggregati puntiformi trascrive fedelmente la distanza «siderale» tra «aree attrezzate» ascrivibili all'Intervento straordinario per il Mezzogiorno e localizzazioni all'apparenza casuali a esito di politiche comunali o di processi spontanei (figura 1.7).

Figura 1.7. Ambiti produttivi del Lazio

Fonte: Regione Lazio, Carta dell'uso del suolo, basata su ortofoto digitali volo it2000 (1998-99) e immagini satellitari Landsat 7 ETM (2001-2002)



¹⁴ Nel caso del Nuovo piano regolatore di Roma (2008), si tratta dei «tessuti per attività della Città da ristrutturare».

L'ipotesi sottesa al presente studio è che alcuni di questi ambiti – a prescindere dai meccanismi che ne hanno promosso lo sviluppo, perimetrazioni «dall'alto» in una prima fase, programmazione negoziata comprensoriale più di recente – presentino livelli di solidarietà e coesione interna grazie a radici storiche e visioni condivise del futuro. Tali territori, intesi non più come «luoghi dove le cose accadono ma dove le cose si inventano» (Datar 2000, 14), potrebbero garantire processi di trasformazione rispettosi di natura e storia dei luoghi, soprattutto attivando capacità di mobilitazione e controllo dell'opinione pubblica locale.

La strategia dell'ascolto delle realtà produttive è stata articolata secondo diversi piani analitici – politiche, processi, tendenze e prospettive – che intrecciano discorsi e razionalità non sempre allineati tra loro, allo scopo di evidenziare alcuni nodi problematici e ipotizzare possibili traiettorie di governance.

Questa geografia composita, che i documenti di programmazione e gli strumenti di governo del territorio di livello provinciale tendono a razionalizzare e integrare entro parchi di attività strutturati per filiere produttive, si spiega con i variabili caratteri dei contesti ambientali ed economici, con le differenti condizioni di connessione alle reti infrastrutturali e ai sistemi urbani, con le specificità dei regimi urbanistici e la disponibilità delle aree.

La sfera delle politiche è quella che maggiormente invita a una riflessione a tutto campo su corrispondenze e scostamenti tra territorio ideale (degli scenari) e territorio reale, in cui le concrete vocazioni produttive spesso resistono ai tentativi di perimetrazione pianificatoria; mentre le opportunità offerte a vario titolo dai principali strumenti di programmazione (Por 2007-2013 Programma operativo regionale, Psr 2007-2013 Piano di sviluppo rurale, Par Fsc 2007-2013 Programma attuativo regionale Fondo sviluppo e coesione, Per Piano energetico regionale) rivestono un certo interesse per integrare strumenti e possibili traiettorie di sviluppo sostenibile, in modo che processi produttivi e filiere risultino più aderenti alle specificità territoriali.

Proprio in ragione della centralità che assume l'innovazione territoriale sostenibile nell'agenda regionale, il Rapporto «Giorgio Rota» si propone di indagare nelle pagine seguenti le multiformi espressioni dell'universo produttivo laziale, sullo sfondo delle tradizionali vocazioni e razionalità di settore e degli orientamenti contenuti negli strumenti di governo del territorio. In primo luogo, le riflessioni muovono dal tentativo di interpretare consuetudini insediative, propensioni amministrative e quadri di senso, attraver-

so l'analisi di provvedimenti, direttive e indirizzi per la produzione manifatturiera; sono poi esplorate tendenze e possibili orizzonti evolutivi, alla luce del concetto di innovazione territoriale sostenibile; quindi, viene effettuato un esercizio di rappresentazione territoriale delle dinamiche in corso nel Lazio, facendo ricorso a tecniche di analisi multivariata e a procedure geo-statistiche su un set di indicatori costruito ad hoc; da ultimo, si focalizza l'attenzione sul contesto metropolitano, con una ricognizione comparativa – nell'area romana e in altre realtà metropolitane – di diverse dimensioni strategiche: tessuto economico, capacità innovativa, dotazione di risorse umane, ambiente e sostenibilità, attrattività turistica e culturale.

